OSPIZIO S. LUIGI GONZAGA
CREMISAN — Betlemme — PALESTINA

Cremisan, 12 Ottobre 1937

1°

Carissimi Confratelli.

Il 2 del c. m. cessava di vivere in questa casa, alla bella età di 90 anni il carissimo e indimenticabile Confratello

Sac. VINCENZO PONZO

Quasi improvvisa ne fu la morte e da tutti inaspettata, data la sua fibra robustissima e la florida salute di cui godeva, nonostante il cumulo di anni che gravava sulle sue vigorose spalle. Egli cadde, non come un lumicino che si spegne lentamente, per mancanza di olio, bensì come un'annosa quercia che, usa a sfidare impavida e impassibile i venti e le tempeste, viene abbattuta al suolo da un fulmine repentino. Però, se ancor vigorosa ne era la fibra, inservibile gli era omai il cervello, o, come diceva egli, «esso era vuoto e secco». Da due anni non conosceva più nessuno in casa, il che dava molto sovente occasione a delle ridicole combinazioni e a graziose facezie di cui approfittavano volentieri, con semplice ingenuità, novizi e Confratelli, per fare delle saporose risatine. Per lui si può dire che il tempo non esisteva più. Il mattino e la sera, il giorno come la notte erano la stessa cosa. Era quindi naturalissimo vedere il buon Don Vincenzo alzarsi in un'ora qualsiasi della notte e andare, con passo lento di camello, a bussare rumorosamente alla camera di qualche confratello o al dormitorio dei chierici e, con le sue parole caratteristiche: «Ci siamo? Teste dure!» invitarli a recarsi in chiesa ad accendere le candele per la S. Messa o per dargli la Comunione ovvero a confessarlo. In fatto poi di confessione, le combinazioni erano più facete ancora, chè per Don Vincenzo sacerdoti, chierici e coadiutori erano divenuti, nel suo stato di semicoscienza, perfettamente uguali: tutti potevano confessarlo e dargli l'Assoluzione. Ricevuto il diniego di un sacerdote, si recava tosto a tormentare il primo chierico filosofo o novizio che incontrava per la casa, chiedendogli a bruciapelo: «Confessate voi?» «No, Signor Don Vincenzo» «Sì, che confessate, testa dura; ialla, venite qui un minuto, ci son solo cose piccole». Rifiutandosi il chierico, eccolo incontrarsi ora col cantiniere, ora col cuoco, ora col muratore, e apostrofarli ed annoiarli per ottenere il medesimo intento.

Sempre tranquillo, sempre imperturbabile, anche in questi suoi ultimi anni, come sempre si era dimostrato nella lunga carriera da lui percorsa, con una semplicità quasi infantile, vero «vir israelita in quo non est dolus» del Vangelo, il buon Don Vincenzo, ridotto omai a uno stato di semicoscienza e, per l'inflessibilità delle membra, inabile al lavoro, di null'altro sembrava preoccupato che di mangiare, bere e dormire, com'egli diceva, e battevasi il ventre, intendendo far conoscere con questo suo atto puerile che la sua coscienza, che per lui significava stomaco, era tranquilla. E pareva davvero impossibile che un uomo

di così decrepita età potesse avere, come aveva in realtà, uno stomaco di ferro. Medici, medicine e malattie egli non seppe mai che cosa volèssero significare. Anche ultimamente, non aveva ancor fatto colazione, che già lo si vedeva bussare dal cuoco, per chiedergli: «una piccola cosa» il che era poi un'altra colazione, in cambio d'un Rosario che prometteva e che tosto si metteva a recitare forte per ottenere più sicuramente quanto bramava. Solo in questi ultimi giorni parve di scorgere in lui qualche cosa di anormale. Alcune sue frasi, forse completamente incoscienti, diedero alquanto a pensare, come la seguente «Ho visitato ancora una volta la cantina, poichè dopo devo scendere a Betlemme per andare a vedere un pezzo di terreno e non ritornerò più a Cremisan». E un'altra «Fra otto giorni morrò»; E una terza: «Sono pronto a partire, aspetto che l'angelo venga a prendermi».

E l'angelo della morte giunse anche per lui improvvisamente per liberarlo dal suo involucro terreno, per quanto solido e massiccio, e trasportarlo sui colli verdeggianti dell'eterno sorriso. La notte del giovedì, 30 settembre, il buon vecchietto si alza, e, camminando al buio, inciampa e cade a terra dove rimane disteso, senza potersi rizzare, per alcune ore. Solo verso il mattino il confratello Turco, suo nipote, che dormiva nella stessa camera, accortosene, l'aiuta a rimettersi a letto. Forse il tonfo nel cadere, la posizione incomoda e il freddo preso, gli causarono disturbi interni, che dovevano poi provocarne la catastrofe. Il venerdì seguente, non vuole gustare quasi nulla. Interrogato, parla stentamente, e risponde fuori di tono. La sera poi, non vuole mettersi a letto, presago forse del vicino trapasso. Riesce tuttavia a dormire, ma con sonno agitatissimo, vaneggiamenti e grida indistinte, come di chi cerca aiuto. Il mattino del sabato, il poverino é in condizioni allarmanti. Non capisce più nulla e non può parlare. Il respiro affannosissimo è già il rantolo dell'agonia. Gli viene tosto amministrata l'Estrema Unzione e impartita l'Indulgenza Papale e gli si leggono le preghiere degli agonizzanti. Nel mentre che ciò avviene, Confratelli e Novizi in casa stan facendo gli Esercizi Spirituali. Il dottore, chiamato con urgenza, non può fare altro che constatare la gravità del male, riscontrando nel malato una congestione polmonare — cerebrale con miocardite. Alcuni rimedi somministratigli lì per lì riescono se non altro a ritardarne di qualche ora il momento fatale. In tale stato di agonia egli lotta penosamente fino alle ore 13,15. Poi, senza alcuna convulsione, alcuno spasimo doloroso, apre due o tre volte gli occhi che da ore teneva chusi e li richiude poi subito, addormentandosi placidamente nel bacio del Signore, presenti i Superiori e un buon numero di Confratelli.

Cremisan, di cui proprio quest'anno si è celebrato il cinquantenario di fondazione, nessun confratello o altri estranei aveva veduto spirare fra le sue mura. Don Vincenzo è stato dunque il primo a fare eccezione. Appena composto sul letto di morte. si inizia un ininterrotto via vai di confratelli e novizi che, doppiamente compunti dal raccoglimento del sacro ritiro e dalla morte repentina del venerando patriarca, vanno a gara nel tributare alla sua bell'anima un ricco omaggio di preghiere e sopratutto di rosari, quasi a continuazione di quelli che, a centinaia di migliaia, il caro estinto aveva recitato in vita sua, non avendo mai cessato di sgranare corone da mane a sera, specialmente in questi estremi suoi anni. Ed era in vero commovente vederlo, in qualsiasi ora del giorno, ora passeggiando nel corridoio, ora inginocchiato in un banco della Cappella, ora seduto presso il suo tavolino, sempre con la corona di ulivo fra le mani, bisbigliare delle Ave Maria, senza neppur preoccuparsi che ad ognuna di esse corrispondesse un grano, facendo scorrere questi con gran fretta; cercando invece di enunziare con scrupolosa cura i vari misteri che teneva gelosamente scritti di suo pugno su di un pezzo di carta, conservato gelosamente entro un «Giovane Provveduto», tutto sgualcito e squinternato, ma che a lui serviva da breviario e da messale e che gli era più caro di qualsiasi altra cosa al mondo.

Il giorno seguente, domenica,alle nove del mattino, se ne fa il breve trasporto funebre dalla camera mortuaria alla Cappella della casa, sotto le severe arcate del corridoio, mentre sei confratelli coadiutori dei più robusti ne sostengono il pesante feretro. Celebra il Signor Ispettore. Dopo la Messa da Requiem, e il canto delle esequie, presenti, oltre la

comunità, alcuni confratelli di Beitgemal e di Betlemme, le uniche tre case dove egli aveva trascorso la sua lunga esistenza, la salma vien trasportata, per mezzo d'un autocarro, alla cripta mortuaria dell'Orfanotrofio di Betlemme, a riposare accanto a vari confratelli da lui conosciuti, presso la tomba del venerando don A. Belloni, fondatore della Congregazione della Santa Famiglia e vero amico e padre del buon Don Vincenzo.

Cari confratelli, sarebbe quanto mai interessante conoscere tanti curiosi particolari della vita quasi secolare di questo ottimo sacerdote, vita che in molti casi ha addirittura del favoloso. Mi limiterò ai principali accenni.

Egli sortisce i natali a Chiusa Pesio di Mondovì, da ottimi genitori, cristiani ferventi, che l'allevano nel santo timor di Dio con soavi sensi di bontà che egli non dimenticherà mai, conservando poi sempre, perfino negli estremi anni della sua vecchiaia, grande affetto e venerazione per i suoi buoni genitori, specie per sua madre.

Dal 1863 al 1866, lo troviamo nel seminario di Mondovì, quale studente di filosofia, nel 1871-72, forse dopo qualche anno di intervallo, egli attende, nel medesimo seminario agli studi di teologia. Ma il poverino incomincia proprio allora ad essere tormentato da crisi di epilessia che lo constringono a troncare gli studi. Si reca pertanto a Torino nell'intento di vedere il nostro Santo Fondatore Don Bosco, di parlargli e di ricevere da lui un consiglio decisivo e forse la grazia della guarigione. Ma, non si sa perché, non gli é dato di avvicinarlo, e riesce appena a vederlo da lontano. Incerto sul da fare, vistasi preclusa la via degli studi, il buon giovine decide di recasi in Oriente, in seguito (come soleva egli assicurare) a una visione avuta in cui gli si diceva che colà, e precisamente a Betlemme, avrebbe trovato chi lo riceverebbe e l'aiuterebbe. S'imbarca adunque nel 1873, come pellegrino di ventura, in abito borghese, su di un piroscafo che lo porta a Tripoli di Siria. Non accolto, come forse egli si aspettava, dai religiosi del luogo quale aiutante, per poter campare la vita, si associa a un calzolaio che ivi incontra, e con lui mette su bottega. Ma troppo ingenuo e troppo buono per riuscire a vivere con gente del mondo, il poveretto non tarda ad accorgersi che l'altro lo truffa e gli spilla quel po' di danaro che s'era portato dietro, allontanandosi dalla patria. Lascia allora Tripoli e, a piedi, si reca a Beirut, dove, con non miglior fortuna, si associa ad un orologiaio ebreo, per imparare da lui il mestiere e fare comunanza d'interessi. Ma l'avaraccio non pensa che a impinguare la propria borsa. Il fatto sta che ben presto il nostro Vincenzo si trova completamente al verde e, per di più tradito. Senza però perdersi di coraggio, egli lascia la città e inizia il lungo viaggio a piedi per la Palestina, col sacco sulle spalle, vivendo da povero pellegrino. Tra mille peripezie d'ogni genere, visita i vari santuari della Galilea, e, passando per la Samaria, giunge a Gerusalemme e di là a Betlemme dove va a bussare al convento dei Padri Francescani. Uno di essi, divenuto suo confessore, lo raccomanda a Don Antonio Belloni, fondatore dell'Opera della Santa Famiglia, con sede a Betlemme, il quale, non senza le dovute riserve, lo accetta e lo mette a lavorare in cucina. Siamo nel 1874. Conosciutolo poi meglio e trovatolo operoso, pio e fedele, lo mette assistente e maestro di italiano agli orfanelli arabi, da cui egli si fa ben presto voler bene per la sua dolcezza e bontà di carattere. Non mancano però di quelli che, abusandone, mettono non rare volte a dura prova la sua pazienza: ma egli perdona sempre a tutti, non conservando mai in cuore il minimo rancore. Si sarebbe detto che nel suo animo buono non trovasse posto l'amor proprio. Più tardi, quando Don Belloni fonda la Congregazione dei Fratelli della Santa Famiglia, il nostro Vincenzo viene annoverato nel loro numero.

Nel 1887, con l'arrivo dei primi Salesiani in Palestina, ai quali passa l'opera di Don Belloni, anch'egli entra senz'altro a far parte della nostra Società.

Nel medesimo anno lo troviamo in questa casa solitaria di Cremisan proprio allora aperta, dove rimane fino al 1895, attendendo, come coadiutore, a diverse mansioni, vero factotum assai prezioso, grazie anche alla forza erculea che il robusto organismo gli forniva. L'epilessia però non cessava di tormentarlo, assalendolo più volte all'anno con penosissime crisi, sopratutto in occasione di assistenze straordinarie ai ragazzi, che per lui erano sempre

fonte di fastidi e disgusti. Quante preghiere e novene aveva fatto il poveretto (si parla di trentanove) ma sempre con risultato zero! Solo la venuta del venerato Don Rua in Palestina nel 1895, doveva por fine al suo malanno. Pieno di fiducia nell'uomo di Dio, Don Vincenzo gli chiede la benedizione. Don Rua gliela dà, dicendo: « Insieme con me e coi vostri ragazzi, preghiamo la Madonna e abbiamo fede nella sua bontà materna ». O prodigio! Da quel momento fino al termine di sua vita, e passeranno ancora 42 anni, Don Vincenzo non sarà più assalito dalle tremende crisi, l'ultima delle quali, presente Don Rua, l'aveva buttato a terra e fatto rotolare giù per una scala di Betlemme causandogli frattura al naso e altre penose ferite.

L'anno seguente, 1896, egli é mandato alla colonia agricola di Beitgemal, dove può finalmente riprendere gli studi, e poi col permesso di Roma, ricevere gli Ordini Minori, per mano di Monsignor Apodia, Patriarca di Gerusalemme, premesso l'esame di tre dottori che dovettero giurare sul Vangelo che, tutto considerato, ogni male era scomparso.

L'anno seguente gli vengono conferiti, dal medesimo Prelato, gli Ordini maggiori e il Presbiterato. Il neo levita, omai cinquantenne, può salire l'altare e celebrare il santo sacrificio che offrirà in seguito per 40 anni, fino alla più decrepita età, quasi a compenso dei molti anni perduti prima della guarigione.

Dopo un anno di direttorato a Beitgemal, lo ritroviamo a Betlemme, la casa principale delle sue fatiche, dove rimane, tolto forse qualche breve intervallo, fino al 1933, facendo scuola e assistenza agli orfanelli e prodigandosi sempre generosamento nel ministero delle confessioni. In questo lungo periodo di vita sacerdotale, al buon Don Vincenzo pur attendendo semplicemente al monotono e umile lavoro quotidiano, retaggio comune dei figli di Don Bosco, mille occasioni si offrono per dar prova delle belle virtù caratteristiche che contraddistinsero tutta la sua vita.

Don Vincenzo non era un uomo di grande levatura, chè anzi, fatta eccezione della vigorosa forza fisica che mai gli venne meno, nel resto era assai mediocre. D'ingegno limitato e di pur limitata capacità disciplinare, non fu mai in grado di ottenere splendidi successi nella scuola. Eppure egli amava tanto la scuola e allorché nel 1925 gli fu tolta, dato che non otteneva più nulla, il buon maestro n'ebbe immenso dispiacere. Forse Iddio permise questa sua deficienza perché meglio avessero a risplendere in lui le qualità morali che tanto l'adornarono e lo resero oggetto di venerazione. Una semplicità a tutta prova valse ad attirargli in ogni tempo la simpatia di chiunque l'avvicinava: superiori, confratelli, alunni. Se é vero che questa soavissima virtù é la chiave che apre il cielo agli eletti, per Don Vincenzo sarebbe bastata questa a introdurlo nella patria celeste, tanto fedelmente la seppe praticare, anche quando essa gli richiedeva gravi umiliazioni.

Don Vincenzo fu l'uomo del perdono. Come ho detto sopra che egli mai conobbe cosa fosse rancore, astio, vendetta, devo pure aggiungere che perdonò sempre e a tutti grandi e piccoli, e dire che dei torti e delle amarezze n'ebbe ad assaporare un calice ricolmo. Basti il ricordare gli strapazzi veramente brutali che dovette soffrire da parte dei soldati Turchi allorché, già settantenne, nel 1917 venne da essi internato nel centro dell'Anatolia, insieme a altri nostri confratelli. Nel lungo viaggio a piedi da Gerusalemme a Gerico, non potendo il poverino stare al passo di quelli che, meno anziani di lui, marciavano inquadrati, sotto la feroce sorveglianza di quegli aguzzini, veniva da essi spinto avanti a colpi di calcio di fucile, nè più nè meno che se avessero avuto a fare con un giumento. Eppure, nè allora nè poi, egli si lasciò mai sfuggire una parola che suonasse rammarico o astio a riguardo di quella soldataglia.

« Siamo amici ?» era la frase che ancora in questi estremi suoi anni egli soleva ripetere con tutti, intendendo con ciò esprimere i sentimenti di grande bontà che il suo nobile cuore aveva ognora albergato.

Che dire della sua pietà ? Se Don Vincenzo non fu l'uomo dello studio e del tavolino, fu però, in modo veramente esemplare, l'uomo della preghiera. Pregava sempre, pregava dappertutto, pregava per tutti. Nei lunghi anni che rimase a Betlemme, non mancò mai di

recarsi ogni giorno immancabilmente a pregare alla Grotta della Natività e a quella così detta del « Latte », col Rosario in mano, tanto nell'andare come nel ritornare. Essendo confessore ordinario, per lungo tempo, di Cremisan, lo si vedeva ogni settimana, partire da Betlemme al mattino per tempo e, a piedi, attraverso strade primitive e scabrosi sentieri, su e giù per colli ripidi, dirigersi verso questa casa, dove giungeva dopo un'ora e più, ansante, ma calmo e tranquillo, come se nulla fosse, recitando la corona. E ciò fece regolarmente fino all'età di 87 anni.

Un'altra qualità, assai preziosa, fu dato di scorgere continuamente in lui: e cioè una grande riserbatezza di costumi; riserbatezza di cui diede mirabile prova anche in questi ultimi due anni di semicoscienza. Basti dire che non tollerava a questo riguardo nessun scherzo, per quanto innocente potesse parere, da parte dei confratelli o dei chierici, tanto da destare in tutti le meraviglie, e da far esclamare che, se il buon Dio gli concesse di arrivare fino a sì tarda età, ciò dev'essere in gran parte dovuto, oltre alle altre sue spiccate virtù, anche a questa sua non ordinaria integrità di costumi.

Caríssimi confratelli, mi accorgo di avere oltrepassato i limiti generalmente consentiti a una semplice lettera mortuaria. Stando però assai a cuore non solo a me, ma anche a tutti i confratelli di Palestina che la bella figura di questo venerando patriarca, una di quelle figure che raramente ancora si incontrano, non passasse del tutto inosservata alla nostra famiglia salesiana, vi prego di benignamente scusarmi.

Rimane solo a dire che in questi ultimi tre anni il vecchio Don Vincenzo fu ritirato in questa casa di formazione, luogo tranquillo e silente, perchè ormai incapace di lavorare. Lo si dovette ben presto sospendere dal celebrare e poi anche dal confessare per motivi di prudenza, non essendo più «compos sui». E così senza che se ne accorgesse, il Signore lo preparò al gran passo.

È convinzione di tutti quanti l'hanno conosciuto che egli sia passato direttamente da questa Terra Santa alla Sionne Celeste. Tuttavia siamogli larghi di suffragi, non conoscendo noi gli imperscrutabili giudizi di Dio.

Vogliate pur ricordare nelle vostre preghiere questa casa di formazione e chi si professa vostro aff.mo in Don Bosco Santo.

SAC. ERALDO DEROSSI
DIRETTORE

Dati pel Necrologio:

Sac. PONZO VINCENZO n. a Chiusa Pesio (Cuneo) nel 1847, † a Cremisan (Betlemme) il 2 Ottobre 1937, a 90 anni di età, 50 di professione e 40 di sacerdozio. Fu direttore per un anno.

OSPIZIO S. LUIGI GONZAGA

CREMISAN — Betlemme — PALESTINA

Sig. Rev^mo Sig. Direttore

San D. G. B. Lemoyne

Torino